

Niccolò Caranti

La (non-) vita dei soldati nella Grande Guerra

Le nostre principali fonti d'informazione sulle condizioni di vita dei soldati durante la Grande Guerra sono i loro scritti: lettere, diari, memorie o romanzi. I documenti “ufficiali”, come le fotografie, potevano avere funzione propagandistica, il che li rende poco affidabili. Potevano, tuttavia, avere scopi politici (ad esempio sostenere idee antimilitariste) anche i testi non ufficiali, in particolare quelli composti quando ormai erano passati anni dalla guerra (in Italia questo accadde durante il periodo fascista).

Al di là di questo, è interessante notare che scrivere era un'attività praticata da tutti: dai soldati semplici più o meno alfabetizzati agli ufficiali. Un contadino trentino nell'esercito austriaco dice che scrivere sul diario è il suo unico passatempo. Erano importanti anche le lettere di familiari e amici che permettevano ai soldati di mantenere il contatto con la vita “normale” che li aspettava se fossero riusciti a tornare. Ma la posta, insieme ai giornali, aveva anche la funzione di rompere la monotonia della vita dei soldati, in particolare di quelli in trincea. Questa era più noiosa di quanto si possa immaginare: ci si abituava anche a bombardamenti e a spari quasi continui.

Un altro momento importante era quello del rancio. Ma forse non si può dire che fosse un evento di routine: i bombardamenti potevano impedirne la distribuzione. La fame era tanta che quando arrivava qualcosa da mangiare veniva divorato avidamente. Chi poteva, riceveva anche qualcosa da casa. Spesso però non ci si poteva lamentare per la mancanza di alimenti: un soldato del fronte orientale ci dice che un poveraccio era stato attaccato ad un albero, colpevole solo di essere affamato.

I soldati sanno che la loro vita è assolutamente precaria: un ordine di attacco dei superiori, nemici che riescano ad arrivare in corpo a corpo o un cecchino nascosto possono porre istantaneamente fine alla loro esistenza. In qualche modo ci sia abituata a questo, ed anche al fatto che i cadaveri amici o nemici possano rimanere insepolti a fare una macabra compagnia.

Nonostante questo, qualcuno riesce ancora a conservare un sentimento di umanità, anche nei confronti dei nemici: un soldato trentino sul fronte orientale scrive che si limitò a difendersi nonostante due russi fossero arrivati nella sua trincea e lui venisse ferito più volte. È famoso l'episodio tratto dal romanzo autobiografico “Un anno sull'altopiano” di Lussu: insieme ad un altro italiano era riuscito a nascondersi in un posto dal quale poteva osservare gli austriaci senza essere visto. Allora si rende conto che i nemici sono persone come lui e non riesce a sparare.

Da notare che Lussu era un volontario, quindi avrebbe dovuto essere motivato. Anche Stuparich è stato un volontario e ha scritto un romanzo, “Guerra del '15”. Ma la realtà della guerra distruggeva presto le loro illusioni. Ci si rendeva conto che la propaganda (nei giornali, nelle scuole, ecc) mentiva enormemente. La vita del soldato non era una vita da eroe ma da pedina di nessun valore nelle mani di un generale che dal suo posto al sicuro ordinava degli attacchi di nessuna utilità: spesso bastava fare un passo fuori dalla prima linea per essere falciati da un mitragliatore nemico. Sono esemplari alcune scene di film come “Uomini contro” di Francesco Rosi (tratto dal libro sopraccitato di Lussu) o “Gli anni spezzati” di Peter Weiss.

Le condizioni igienico-sanitarie inoltre erano pessime, più adatte ad un criminale che non ad un presunto eroe, o più probabilmente ad un martire, della patria.

Credo che questi pochi elementi bastino per mostrare l'assurdità e la negatività delle guerre, per quanto possano essere definite giuste.